

# IL BOLLETTINO

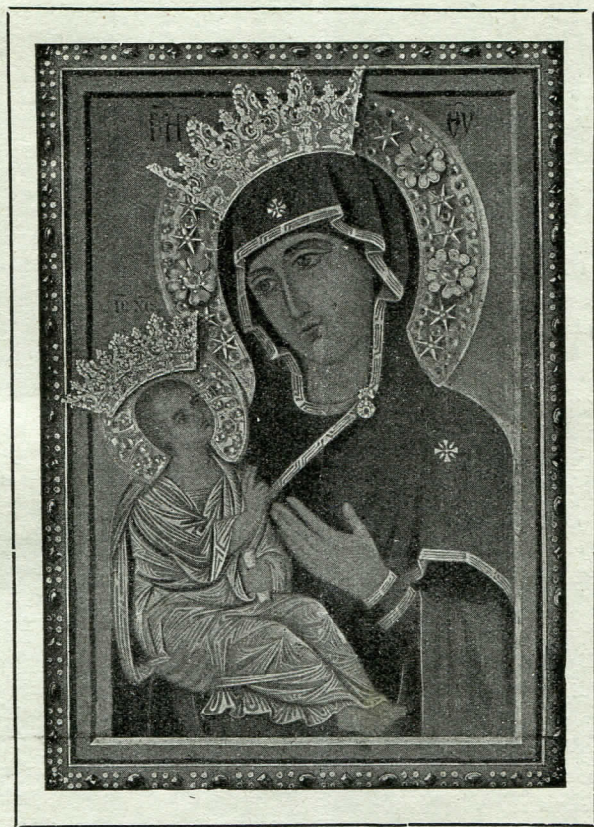
DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

E CO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

Anno XIII - N. 4 - (120)

PUBBL. BIMESTRALE

Luglio-Agosto 1942-XX



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Badia Greca di Grottaferrata (ROMA)

## SOMMARIO

Il Primato del Papa e le Chiese dissidenti.

Il Monachismo Italo-Greco. *I. Monastero del SS. Salvatore a Messina.*

Cose nostre - *Sacre Ordinazioni - Festa della Madonna di Grottaferrata.*

Shpital Qytetit

Tra libri e riviste.

## TRA LIBRI E RIVISTE

*Il Piccolo Ufficio della B. V. M.* Testo latino-italiano con introduzione e note storico-liturgiche del Sac. D. Germano Rossi. In-16, pag. 102. Torino, Marietti, 1942. L. 2.

*Il Piccolo Ufficio della B. V. M. e dei Defunti.* Id. id. In-16, pag. 172. Con appendice ad uso delle Confraternite. Torino, Marietti, 1942 L. 6.

Contributo non trascurabile all'apostolato della divulgazione liturgica, questa nuova traduzione del piccolo Ufficio della Madonna e dell'Ufficio dei Defunti si distingue per la perfetta aderenza del testo italiano al pensiero del testo latino, reso nella nostra lingua con facilità di espressione ed eleganza di forma. L'introduzione e le brevi note storico-liturgiche hanno il compito di ravvivare la devozione di chi recita l'ufficio dandogli quelle cognizioni necessarie a meglio comprendere la sublimità del testo. Gli uffici sono inoltre corredati con l'indicazione di tutte le ultime indulgenze annesse alla loro recitazione. Particolare menzione merita l'Appendice ad uso delle Confraternite nella quale son contenute, oltre le Messe dei Defunti con le necessarie illustrazioni liturgiche, la liturgia delle *Esequie*, i *Salmi Penitenziali*, le *Litanie dei Santi*, il *Pio esercizio della buona morte*, il Cerimoniale della Processione del Corpus Domini, Visita al Ss.mo, Coroncina e litanie del S. Cuore e della B. V. M., il tutto aggiornato alle recentissime indulgenze.

ARRIGHINI (Prof. A.). *Cento discorsi di circostanza, Religiosi - Sociali - Patriottici.* In-8, III edizione, pag. 756. Torino, Marietti, 1942 L. 30.

Tutti i pregi dell'arte oratoria del noto P. Arrighini, ricchezza di pensiero, sicurezza di dottrina, lucidità di esposizione, forza di suggestione, li troviamo riuniti in questi discorsi di circostanza tanto utili in momenti di cui non è facile trovare argomenti e svolgimenti appropriati. Battesimi, prime Comunioni, prime Messe, vestizioni religiose, nozze ecc., sono i soggetti dei discorsi religiosi. Propagazione della fede, Buona Stampa, campagna antiblasfema, azione cattolica, circoli e oratori, biblioteche ecc., sono i soggetti dei discorsi sociali. Benedizione di bandiere, feste militari, pei caduti in guerra, giornata del grano, la Conciliazione, la Vittoria, ecc., sono i soggetti dei discorsi patriottici.

La maggior parte di essi furono dall'A. pronunciati e ancora palpitano della freschezza dell'attualità: condizione indispensabile questa perchè discorsi stampati non siano fredde esercitazioni accademiche ma abbiano il potere di suscitare nell'uditorio entusiasmo e sentimenti generosi.

A questa inesauribile miniera tutti potranno attingere l'ispirazione o, ancor più e meglio, la trama per uno sviluppo personale.

*Dio e Patria. Discorsi di circostanza*, a cura del Cap. Mons. Silvio Solero, Cappellano Capo del R. Esercito. In-8, pag. XII-236. Torino, Marietti, 1942. L. 12.

La difficoltà, spesso non lieve, di parlare con efficacia ai soldati, unendo sublimità dei concetti, la marzialità e virilità dello stile necessarie per convincere, anzi costringere a pensare, questi uditori, per lo più di indole, educazione e situazione morale disparatissime, ha suggerito al Cap. Mons. Silvio Solero di fare una originale raccolta di discorsi di sperimentati oratori castrensi su quegli argomenti di più attuale utilità e di maggiore occorrenza, suscettibili di vaste applicazioni alle più svariate circostanze. L'entusiastica adesione di eminenti collaboratori, primo fra tutti S. E. Mons. Angelo Bartolomasi, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, ha fatto sì che ne riuscisse un'opera viva, di palpitante attualità e utilità, non solo pei cappellani militari, ma ancor più per ogni sacerdote che debba, come nell'attuale momento frequentemente accade, parlare ai nostri soldati, e convincerli come Dio e Patria siano due concetti che si integrano in un unico ideale, che dovrà ricostruire su basi cristiane la civiltà nuova, che scaturirà dalla nostra immancabile vittoria.

# IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA



ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO



Abbonamento annuo L. 10 — Estero il doppio

Si pubblica ogni due mesi



## IL PRIMATO DEL PAPA E LE CHIESE DISSIDENTI

L'intervento e le definitive decisioni della Sede Apostolica in tutte le questioni sia dommatiche che giurisdizionali riflettenti la Chiesa universale, da nessuna Chiesa particolare tacciate di indebita volontà di dominio, anzi da tutte accettate ed all'uopo richieste, meglio di ogni altra può e deve riconoscere la Chiesa Orientale. Ciò scriviamo perchè, come dice S. Basilio nell'Epistola CCXLIII, « se il Vangelo del regno cominciando nelle nostre « regioni (le orientali), giunse su tutti i « punti della terra, perciò stesso il comune nemico delle anime nostre si prova « a che i semi dell'apostasia, prendendo il « loro principio nei luoghi stessi, si spandano su tutto l'universo ». E la storia questo appunto ci dice, che le prime eresie e i primi attacchi alle verità della fede sorsero nell'Oriente, ove il Vangelo di Gesù Cristo per primo era stato annunziato e ove era nata la Chiesa Sua e quindi per necessità doveva intervenire l'Autorità del Papa. Non ricordiamo questo per rinfacciarlo alle chiese d'oriente, giacchè anche nell'occidente, pur troppo, sorsero più tardi eresiarchi ed eresie, ma solamente per richiamare i dissidenti, su questo fat-

to, alla considerazione di quanto a proposito di quelle ci narra la storia, e che si riferisce all'argomento che stiamo svolgendo.

Pur non tenendo conto dell'eresie sorte fin dai tempi apostolici, contro le quali scrissero gli Apostoli stessi: S. Pietro nella seconda sua epistola; S. Paolo nelle sue lettere agli Efesini, ai Colossesi, a Timoteo; S. Giovanni nell'Apocalisse; S. Giuda nella lettera sua; moltissime eresie dei primi secoli della Chiesa nacquero in Oriente. Accenniamo quello che la storia registra delle principali.

Contro Cerdone, Marcione, i continuatori dell'eresia dei primi gnostici, contro i loro fautori e contro la lunga serie delle altre eresie pullulate dal gnosticismo e che per lungo tempo si trascinarono un po' per tutto, i Pontefici e la Sede Romana non si stancarono di combattere e in Roma e nell'Oriente. Accolte ovunque le condanne papali, e, insorgendo molti vescovi, con le dottrine proclamate da Roma, lo gnosticismo fu smascherato e svergognato in tutte le sue diverse manifestazioni: nè la storia ci ricorda che alcuno si sia levato contro l'azione della Sede Romana,

accusandola di intromissione nella condanna di una eresia al tutto orientale.

Sul cadere del primo secolo nascono discordie a Corinto, e la Chiesa di Roma interviene, e S. Clemente Papa invia i suoi deputati con una sua lettera, nella quale istruisce, consiglia, invita al pentimento, ordina. E l'intervento del Papa non solo non fu respinto, ma « la lettera di Clemente fu collocata tra i libri letti con le sacre scritture nelle assemblee domenicali. Settanta anni dopo, ai tempi del Vescovo Dionigi, era ancora a quel posto » (Duchesne).

Montano e le sue profetesse e i molti rampolli che uscirono dalle sue eresie, ebbero la loro condanna dalla Sede Romana.

L'eresia di Sabellio andava invadendo l'Occidente e l'Oriente. L'autorità del Pontefice Callisto interviene e la condanna: non solo per questa condanna la Sede Romana non è incolpata d'intromissione, ma, più tardi, per gli stessi errori, appunto alla Sede di Roma si rivolge Dionigi Vescovo di Alessandria, il quale avverte Sisto II del continuare che fanno gli errori sabelliani, mentre in seguito, gli stessi sostenitori dell'errore, rivolgendosi alla Sede Romana contro il Vescovo Dionigi, fanno denunzia al Papa Dionigi, il quale li condanna nuovamente in nome proprio e del Sinodo da lui radunato.

Paolo di Samosata, giunto ad assidersi sulla sede di Antiochia ben fornito di danaro acquistato con estorsioni ed ingiustizie, non contento della vita molle che conduceva e di chiuder gli occhi sulle debolezze del clero, volle pur dogmatizzare e divenne abile eresiarca. Si sollevarono contro di lui sulle prime i più autorevoli vescovi dell'Oriente, e in due adunanze ottennero promesse di resipiscenza non man-

tenute, finchè in una terza adunanza fu condannato e depresso, e a lui fu sostituito un altro. La storia aggiunge, che quei Vescovi, 70 od 80 di numero, si rivolsero alla Sede Romana (nè quest'atto sembrò ad essi umiliante sottomissione), perchè essa, rompendo ogni relazione col depresso, confermasse la loro sentenza; e, quando fu necessario rivolgersi all'autorità imperiale per averla consenziente, l'imperatore Valeriano dichiarò, come già innanzi è stato accennato, che vescovo di Antiochia dovesse riconoscersi quello che era stato riconosciuto dai Vescovi d'Italia e di Roma. Nè di questo giudizio si dolsero, quasi di un'offesa loro fatta, i 70 od 80 vescovi che avevano depresso Paolo Samosatense.

Passiamo ad Ario, l'eresiarca, che mise sossopra non solo l'Oriente ma, secondo la nota frase di S. Girolamo, pressochè tutto il mondo, con le sue ereticali dottrine e con la sua prepotenza e con quella dei suoi seguaci. Contro l'eresia ariana lungamente lottò la Sede di Roma, adunando più Concili, condannando formole, resistendo alle intromissioni imperiali, soffrendo persecuzioni ed esili dei propri Vescovi e sostenendo ed imponendo ovunque e sempre la fede nella Divinità e nella Consustanzialità col Padre del Verbo, definita nel Concilio ecumenico di Nicea, presieduto dai legati del Vescovo di Roma, S. Silvestro.

E viene poi la lotta contro gli errori dell'intruso Patriarca costantinopolitano Macedonio. Egli, già infetto dell'eresia ariana, aggiunse all'eresia contro il Verbo quella contro lo Spirito Santo, cui negò la divinità. Morto l'eresiarca, l'eresia gli sopravvisse. Il Papa S. Damaso la condanna in un Concilio Romano, nell'anno 375. Pochi anni dopo nel 381, si raduna in Co-

stantinopoli un Concilio di soli Vescovi Orientali, che rinnovano la condanna di Macedonio, giudicando in conformità di quello che aveva fatto la Sede Romana: ma questo Concilio entra nell'ordine degli ecumenici, presso gli stessi orientali, sotto il nome di Concilio Costantinopolitano I, solamente quando, nel seguente anno 382, in un nuovo Concilio radunato in Roma, lo stesso Pontefice Damaso conferma con la sua autorità il Concilio tenuto a Costantinopoli.

Per opera del Vescovo Teodoro di Mopuestia sorgono in Oriente l'eresie contro la grazia, chiamate poi pelagiane dal più instancabile propagatore e propugnatore di quelle, che nell'Oriente maggiormente le diffuse. Un concilio particolare tenuto in Gerusalemme da quel Vescovo col suo clero non condannò le dottrine pelagiane, contentandosi d'imporre su esse il silenzio. Un secondo concilio di Vescovi orientali, tenuto nel 415 in Diospoli, città della Palestina, propose a Pelagio un elenco di dottrine dommatiche cattoliche, che da lui sottoscritte gli fecero ottenere da quel Sinodo l'assoluzione e la comunione della Chiesa; ma il Papa di Roma S. Innocenzo, non fidandosi di quella sottomissione, e i fatti poi gli diedero ragione, non accettò la benigna sentenza, e mantenne scisso dalla Chiesa l'eresiarca Pelagio. Il Sinodo dei Vescovi orientali non vide in questo intervento della Sede Romana e in questa sentenza, alla loro contraria, nè un attentato alla propria autorità, nè una indebita intromissione. In conformità di questa prima sentenza del Papa si fece poi la condanna di Pelagio, nel Concilio ecumenico di Efeso.

Il patriarca di Costantinopoli Nestorio negava Maria esser Madre di Dio, eresia

che si sparse ben presto in tutte le provincie dell'Oriente. E' alla Sede Romana che S. Cirillo difensore della verità scrive contro Nestorio, e questi del pari, fatto verificatosi spesso da parte degli eresiarchi orientali, si appella al Vescovo della Sede di Roma. Il Papa condanna l'errore e depone Nestorio, commettendo a S. Cirillo di dare esecuzione alla sentenza di deposizione, trascorsi che siano dieci giorni dall'intimazione fattane all'eresiarca, senza che questi si fosse sottomesso. Chi vide in questo atto solenne di magistero e di giurisdizione sullo stesso Patriarcato Costantinopolitano un atto di indebita dominazione? Non certo S. Cirillo, non certo i Vescovi orientali, che, obbedendo alla Sede Romana, come vi ubbidisce Nestorio stesso intervenendovi, si raccolgono più tardi in Efeso al Concilio intimatovi dal Papa e presieduto dai legati, ove infine, confermata per bocca del legato pontificio la condanna contro gli errori nestoriani, l'eresiarca è rimosso definitivamente dalla sua sede. Fu allora che l'Oriente anzichè protestare contro l'intervento del Vescovo di Roma, diè a tutto il mondo cristiano quel grande e magnifico esempio di fede e di riconoscenza alla Sede Romana, sollevandosi tutto il popolo, come un solo uomo, ad applaudire alla definizione sinodale confermata dal Papa, che l'avea già antecedentemente prevenuta, e anatematizzare quello che il Papa e il Concilio aveano anatematizzato, ed acclamare entusiasticamente a Maria, solennemente e dommaticamente dichiarata vera Madre di Dio.

E la storia prosegue a registrare somiglianti avvenimenti nell'Oriente: eresie che sorgono, la Sede di Pietro nei suoi Vescovi che interviene, l'Oriente che sottoscrive alle decisioni del Vescovo di Roma.

Così contro di Eutiche, così contro il conciliabolo efesino, così contro Acacio, altro Patriarca eretico sulla sede di Costantinopoli, così contro i Giacobiti, così contro Sergio e Ciro e l'eresia dei Monoteliti, così contro gl'Iconoclasti. E questo che abbiamo ricordato essersi verificato nell'Oriente, la storia riporta essere avvenuto del pari in tutte le cristianità dell'Occidente e sempre con egual risultato.

Ecco perchè scrivevamo che meglio di ogni altra la Chiesa orientale dovrebbe conoscere quello che ci ha tramandato la storia, che, cioè, l'intervento dei Successori di S. Pietro a difesa della verità e a condanna degli errori e l'esercizio della loro suprema autorità su tutta quanta la Chiesa di Gesù Cristo non sono stati per tanti secoli tacciati d'intromissione indebita o di smania di dominio; da tutti, al contrario e sempre, riconosciuti come esecuzione del dovere che spetta al Capo verso le membra, al Supremo Maestro verso i discepoli, al Pastore universale verso gli agnelli e le pecore a sè affidate.

La Storia però c'insegna anche di più: e senza uscire dall'Oriente ci dice, che, non solo non fu tacciata di ambizione o di umani propositi di dominio la Sede Romana quando spiegò la sua autorità nell'Oriente, ma anzi dagli stessi vescovi orientali spesse volte fu eccitata e stimolata ad intervenire, e ad essa si fece appello o perchè fossero condannati errori o perchè venissero determinate verità e definite quelle che si attenevano alla retta fede, o per dirimere questioni, o per confermare o stabilire giurisdizioni, o per aver giustizia da chi si sentiva oppresso, o per invocare i suoi anatemi contro gli oppressori. Ne abbiamo già fatto innanzi qualche cenno nei vari fatti già esposti, che non sono certa-

mente i soli, quali la storia ce li ha tramandati, e abbiamo notato che gli stessi eresiarchi si rivolgevano alla Sede Romana e si appellavano all'autorità del Trono Apostolico, prova evidente che neppure essi ritenevano che l'intervento del Vescovo di Roma fuori dell'Occidente fosse intromissione indebita.

Questo, anche nell'iniziarsi la separazione delle Chiese Orientali dalla Sede Apostolica, fece lo stesso Fozio, il quale sentiva purtroppo non potersi legittimamente ritenere Patriarca di Costantinopoli, se il Papa di Roma non lo avesse riconosciuto per tale, e appunto al Papa ne chiese la legittimazione e la conferma. Tanto era lungi dalla mente degli Orientali il concetto che l'autorità universale su tutte le Chiese della Sede Apostolica dovesse riguardarsi e respingersi come violazione dei diritti altrui e non come un dovere permanente dalla divina istituzione di Gesù Cristo.

Non vogliamo moltiplicare le citazioni. Sono note le lettere dirette alla Sede Romana ed ai diversi Successori di S. Pietro da S. Atanasio, da S. Basilio, da S. Giovanni Crisostomo, da S. Cirillo, e da tanti altri Padri e Dottori della Chiesa orientale, tra cui emerge, alla vigilia stessa della separazione, S. Teodoro Studita.

La Storia ci ha conservato altresì un fatto, il quale, per le circostanze in cui esso si svolse, merita di essere ricordato, e a noi piace riferirlo come suggello di queste citazioni storiche. Nel tempo stesso preghiamo caldamente i nostri fratelli dissidenti a fermare la loro attenzione su questo e ponderare qual valore, quale fondamento può avere il pensiero che oggi predomina nelle loro Chiese, e li rende alieni dalla riunione con la Chiesa Cattolica.

Questo fatto è l'espressione più eloquente della fede verso la Sede di Pietro stabilita in Roma, che prima della scissione tutto l'Oriente sentiva e che la storia ci ha mostrato tradotta sempre nella pratica.

Siamo all'inizio dell'eresia dei Monoteliti, già da noi accennata, eresia nata per opera del Patriarca di Costantinopoli Sergio, coadiuvato abilmente da Ciro Vescovo di Fasida. Subdola ne è la formula, apparente il vantaggio di ridurre all'unione i monofisiti, ed Eraclio imperatore, per ragioni di Stato, la favorisce.

Il monaco Sofronio scopre l'errore della formula monotelita e vi si oppone; ed egli, divenuto poco dopo Patriarca di Gerusalemme, la condanna in un sinodo come eretica e con una lettera sinodale mette in guardia i più ragguardevoli Vescovi dell'Oriente. Che fa l'eresiarca Sergio? Si rivolge alla Sede Romana, facendo credere al Papa una semplice questione di parole l'opposizione di S. Sofronio, ed ottiene che Onorio Papa imponga per ben due volte silenzio sulla questione. Ed ecco Sofronio, anzichè condannare l'intromissione della Sede Romana, persuaso che il Papa non era entrato nella malizia dell'errore e vedendo che Onorio, pur non approvandolo nella sua esposizione dommatica, si mostrava non disposto ad addivenire alla esplicita condanna del medesimo, a voler salvare la purezza della fede, non trova altro scampo che incitare il Pontefice Romano a compiere il dovere suo di Maestro dei fedeli. Impedito dal condur-

si egli stesso in Roma, pieno di trepidazione, ansioso che la Sede Romana faccia sentire la propria autorità e dia la definitiva sentenza, chiama a sè il Vescovo Stefano di Dora e lo incarica di condursi in suo nome in Roma, per esporre al Papa il vero senso della ereticale dottrina di Sergio e per eccitarlo ad estirpare la cancrena, che serpeggiava nell'Oriente, corrompitrice delle anime dei fedeli. Prima però il Santo Vescovo conduce seco sul Calvario Stefano e, con accento ispirato, su quel colle inzuppato del sangue di Cristo e santificato dalla morte di Lui, così gli parla: « *Tu renderai conto a Dio, che in questo santo luogo fu di sua volontà per noi confitto sulla croce nella carne, tu gli renderai conto alla sua venuta gloriosa e tremenda per giudicare i vivi ed i morti, se non badi al rischio in che si trova la fede. Fa tu adunque ciò che, a causa dell'incursione de' Saraceni, non è dato a me di fare in persona. Va subito, da questo estremo del mondo, a presentarti al Trono Apostolico, ove stanno le fondamenta della santa dottrina. Fa conoscere non una o due volte, ma più, ai santi uomini che collà han seggio quanto qui accade, e non rimanerti dal pregarli insino a che, nel loro apostolico senno, profferiscano una vittoriosa sentenza, e, sulla scorta dei canoni, distruggano pienamente le nuove dottrine, onde non avvenga, giusta il detto dell'Apostolo, che serpeggino come cancrena e vadano sempre più corrompendo le anime dei semplici ».*



# IL MONACHISMO ITALO-GRECO

(Continuazione : cfr. n. 114).

## IL MONASTERO DEL SS. SALVATORE A MESSINA

Fondato dal Re Ruggero I nel 1059 nei pressi del faro di Messina, in *Lingua Phari*, da Ruggero II, suo figlio, fu ampliato e quasi riedificato, dotandolo, con regale munificenza, di sontuose fabbriche, non meno che di copiose rendite, provenienti da vasti feudi, tenute, terre e casali. Con diploma regio del 1130, lo costituì archimandritato, e sottopose ad esso ben 57 monasteri italo-greci, di cui 41 in Sicilia e 16 nella vicina Calabria, affidandone il governo al santo fondatore del Patire, Bartolomeo di Semeri, in seguito ad una circostanza del tutto eccezionale.

La prosperità del Patire aveva eccitata la gelosia di alcuni membri del Monastero benedettino di S. Michele di Mileto, i quali accusarono presso il Re Ruggero l'egumeno Bartolomeo, come reo di concussione e di eresia. Chiamato il Santo a discolarsi dinanzi al Re in Messina, ad imitazione del Divino Maestro, egli tacque, per cui fu condannato ad essere arso vivo sul rogo. Prima dell'esecuzione della condanna, il Santo chiese al Re la grazia che, per l'ultima volta, gli venisse concesso di celebrare la divina Liturgia. Gli fu permesso. Ma se aveva taciuto il Santo, parlò per lui il Cielo con uno strepitoso prodigio. Durante la S. Liturgia, visibile a tutti apparve come una colonna di fuoco, che dall'altare, circondando il Santo, si elevava sino al cielo. Stupito il Re e tutti i presenti dal prodigio, compresero l'innocenza e la santità di Bartolomeo, e la loro avversione si mutò tosto nella più profonda venerazione. Il Re da quel giorno prese a venerarlo e ad amarlo con sentimenti filiali e, per ritenerlo presso la sua corte, affidò a lui il monastero del SS. Salvatore, che egli aveva quasi rifatto ex novo, come si disse. Ma Bartolomeo, che era anche fondatore e superiore del Patire, non potè rimanere stabilmente nel nuovo monastero, e, col permesso dello stesso Re, dopo qualche tempo ritornò in Calabria, mandandovi in sua vece il santo monaco Luca, con altri dodici suoi discepoli, dal monastero del Patire.

Luca, investito della dignità di archimandrita del SS. Salvatore, lo rese ben presto assai celebre per la pietà e per gli studi. Vi fondò una ricca e preziosa biblioteca con codici, in parte donatigli dal suo santo maestro Bartolomeo, in parte da lui raccolti un po' da per tutto, parte scritti dagli stessi monaci che lo santificarono. « Ripartisce con essi (così il biografo di S. Bartolomeo, suo contemporaneo) i libri, le rendite annue della casa, elegge Luca egumeno del monastero del SS. Salvatore e con i migliori auguri li accomiata ».

Luca lo governò per circa 45 anni, con quella saggezza e santità di vita, che gli meritavano, dopo il suo beato transito, avvenuto il 27 febbraio 1175, il titolo glorioso



di santo. Il suo corpo fu sepolto sotto l'altare maggiore, presso il sepolcro dei SS. Martiri Placido e compagni, primi fiori dell'Ordine Benedettino, e sul sepolcro di lui fu inciso un bellissimo epitafio in lingua greca, di cui ci piace qui dare la fedele traduzione italiana: «Questo sepolcro nasconde, come le nubi il sole, Luca, insigne Archimandrita, che per le sue virtù risplendè, come astro; a molti conciliò la salute; la sua vita in tutto il suo corso fu a Dio consacrata nella mortificazione del corpo. La sua morte avvenne il 27 febbraio: ed era giorno di sabbato, l'ora terza; anni (del mondo) trascorsi sei migliaia, con ugual numero di centinaia, e con circa diciassette cinque (6683; dell'Incarn. 1175). Deh! o Capo, Vertice e Padre dei Padri, ora che sei alla presenza immediata della SS. Trinità e che godi il premio delle tue fatiche, ricordati dei dolori dei tuoi figli spirituali, readendo ad essi propizio Dio ».

Dei codici del SS. Salvatore pervenuti sino a noi, 81 sono del sec. XII; 80 dei secoli posteriori, ma 34 rimontano ai secc. VII-XI e sono i resti della biblioteca formata all'epoca di S. Bartolomeo di Semeri.

Uno di questi codici, N. 115, dell'anno 1132, contiene il celebre Typikòn di Luca, primo Archimandrita, il quale nella prefazione descrive l'opera da se svolta per rendere il suo monastero palestra di santità e di dottrina dietro l'esempio del suo santo maestro Bartolomeo, verso del quale mostra la più grande venerazione. Dapprima manifesta la sua titubanza nell'accingersi alla redazione del Typikòn; dice poi di essersi accinto ad essa unicamente per la gloria di Dio, spintovi dal Re Ruggero, il quale «insisteva sempre più risolutamente e più fortemente, non dandoci pace; ed ora con preghiere, ora con minacce ci costringeva a sottometterci. Avendo riguardo a tanta insistenza del Re, e temendo d'altra parte inimicarci a Dio e allo stesso Re, (poichè mai pensavamo di poter compire quest'opera a Dio grata, senza l'aiuto di Lui) dopo esserci molte volte ritenuti assai incapaci, finalmente ci abbandonammo al Divino Spirito, che tutto regge e governa, e vinse la volontà di Dio. Pertanto sottomessi a questo spirituale comando, ma contro nostro genio, come dicemmo, e arrivati al divin tempio del SS. Salvatore, da noi su ricordato, non ancora completato (S. Luca venne a Messina il 1129-1130 e il Monastero del SS. Salvatore, iniziato nel 1122, fu compiuto in dieci anni, nel 1132) e ancora disabitato di monaci, rimandammo quest'opera (il Typikòn) di qualche tempo, e di giorno in giorno la differivamo, ma sinceramente aspiravamo a compierla al più presto. E, forti in questo proposito, in primo luogo girammo tutta la Sicilia e la Calabria, per visitare i sacri monasteri...

«Riguardo poi a questo sacro, illustre e venerando monastero del Salvatore, esso fu così costituito. Prima di tutto ci demmo pensiero di radunare degli uomini amanti di Dio e aventi dinanzi agli occhi il suo santo timore; che specialmente fossero esperti nei sacri inni e non profani delle cose spirituali. Radunammo pure di coloro, che fossero istruiti nella esattezza dei canti ecclesiastici affinchè, toccando essi la spirituale lira, rendessero più costanti e fervorosi quelli che attendono al canto degli inni e anche essi vi si dedicassero più di buon animo, poichè la soavità del canto, bellamente intrecciato alle divine salmodie, rende più fervorosi coloro, che si esercitano nella salmodia e nella preghiera a Dio; difatti anche i medici esperti, quando porgono i medicinali, ungono l'orlo della tazza col miele. Oltre di questi ne radunammo altri ancora:

coloro che esercitassero la debita assistenza corporale necessaria ai fratelli; di più molti periti nelle diverse arti. Di poi grammatici, calligrafi, e maestri della Divina Scrittura e della sacra e profana letteratura, e molti e bellissimo libri della nostra e non nostra letteratura e della Divina Scrittura, completamente a noi adatti: le opere di S. Giovanni Crisostomo e del Gran Padre nostro Basilio, del massimo fra i Teologi, Gregorio (Nazianzeno), del suo omonimo, il Nisseno, e degli altri teofori Padri e Maestri; ed opere storiche e altre ancora di parte contraria e straniera, quante fossero giovevoli alla divina conoscenza, e tutte le opere, che, mosso dal Divino Spirito, compose il sapientissimo Simone il Logoteta. Per santificazione e per decoro adornammo ed abbellimmo questo santissimo tempio con le Reliquie e le veneratissime divine Immagini dei grandi Santi... ».

Non minor pensiero si diede il santo Egumeno per il profitto spirituale dei suoi figli, poichè ci dice egli stesso in seguito: « noi stessi con le soavi e preziose acque delle divine esortazioni ed istruzioni abbiamo irrigato questi frutti, Dio poi li ha fatti crescere, e confidiamo li farà crescere ognora più Egli il buon agricoltore, sino a raggiungere la pienezza della spirituale età di Cristo ».

Tutte queste cure spirituali, intellettuali e morali non gli fanno trascurare le necessità corporali dei suoi figli, degli ospiti e dei coloni agricoli. « Di più, oltre a questo sacro gregge, a Dio gradito e a questo divino ovile, abbiamo costituito un altro ovile, circondandolo di siepe; cioè abbiamo fabbricato un ospedale, un ospizio ed anche abitazioni per persone di riguardo; magazzini per grano e forni pel pane e torchio e molino e celle sufficienti, per abitazione dei servi secolari, e inoltre uliveti e vigneti e orti per le verdure, e grandi case nei terreni per abitazione dei contadini, che vi lavorano e per la rimessa dei frutti; in alcuni luoghi abbiamo edificato anche dei sacri templi e fatte piantagioni di alberi. Per dirla in breve, da principio sino alla fine, senza riposo, ci demmo cura di accrescere il divin gregge e di procurargli un tranquillo riposo spirituale e corporale, affinchè non vi fosse neppure un impedimento, che potesse ostacolare l'esercizio della vita monastica e il progresso nella perfezione. E mai s'è visto darci riposo ai nostri occhi e sonno alle nostre palpebre, temendo sempre le bestie infernali, all'improvviso sbucando dai loro nascondigli, disperdessero il gregge di Cristo o lo danneggiassero. Volgi adunque gli occhi intorno, tu, che ascolti quanto qui si dice, e forse lo critichi, e vedi il nostro ovile in Cristo e con Cristo e glorifica in esso il Nome del Padre Celeste, e conosci da tutto questo, come è verace chi disse che chiunque chiede riceve, a chiunque bussa sarà aperto, e ciò in modo così splendido... ».

Dopo aver ricordato nel proemio del Typikòn tutte le providenze e provvidenze, materiali e spirituali, a favore del gregge, a se affidato, S. Luca viene a parlare della necessità di una norma scritta per i suoi monaci, e delle diligenze, che vi ha impiegato, perchè riuscisse un'opera il più possibilmente perfetta. Da principio fa un elogio del suo Padre e Maestro Bartolomeo, ai cui consigli ed insegnamenti dice di volersi attenere nella compilazione del Typikòn. « Attenendoci pertanto ai precetti dei Padri e ai consigli di quel beatissimo Uomo (S. Bartolomeo), se così bisogna chiamarlo e non piuttosto con altra migliore denominazione, come Colui ch'è vissuto più che uomo, tenen-

dolo nel nostro ricordo... e poichè il tempo è caduco e incostante, e così le cose e tutto ciò che è temporaneo, nel continuo corso di esso, corrono insieme e si muovono e a poco a poco vengono meno col tempo e si immergono nei gorgi profondi dell'oblio; infatti il tempo scorre irrefrenabilmente e scorre con esso quanto di buono si è fatto e si fa in esso, così che non si pensi a fermarlo; perciò conoscemmo che era necessario, con un canone scritto, stabilire anche ai posteri chiare norme, riguardanti la condotta e l'ordine spirituale e corporale dei monaci, norme che fin da principio abbiamo raccolto da diversi antichi tipici: del monastero di Studion, del Monte Athos, di Gerusalemme (il tipico di S. Saba) e di alcuni altri; alcune norme le abbiamo raccolte presso i nostri monasteri; norme che riguardano tutta la santa Ufficiatura nel sacro tempio, e quella da dirsi nelle celle e a mensa, i cibi e le bevande dei fratelli, e tutte le altre cose, che abbiamo insegnato oralmente e tramandato conseguentemente a questa tradizione non scritta. E come abbiamo detto stabiliamo per iscritto le norme del presente tipico, non solo perchè non siano per negligenza trascurate col tempo le cose prescritte e siano sepolte nell'oblio, ma anche, come dicemmo, per ubbidire all'ordine del Re ».

In seguito S. Luca, in qualità di Archimandrita di tutti i monasteri dipendenti dal SS. Salvatore, passa a stabilire le norme per la elezione degli egumeni dei medesimi. Per l'interesse che destano e per la loro importanza noi le riportiamo qui tradotte: « E' necessario che stabiliamo pure le norme per la elezione degli egumeni (abbati) dei monasteri a noi sottomessi. Morto un egumeno d'un monastero, due dei fratelli di quello vengono a riferire all'Archimandrita la morte del loro padre, portando la giumenta bardata di lui; subito si suona la simandra e, radunatisi i fratelli nella chiesa, si compie il solito Trisagio e la preghiera dei morti. Indi si mandano due dei primi fratelli a quel monastero, con lettere dell'Archimandrita, per fare l'inventario di tutti i beni del monastero, anche dei più minuti, sia interni che esterni, per esortare i fratelli di quel monastero e fortificarli a camminare nel timore di Dio e a compiere ciascuno senza macchia gli uffici a lui affidati; e per comandare loro di fare la designazione del nome di chi deve presiedere: se se ne trovino (idonei), due di quel monastero ed uno di questo grande monastero; se no, due di questo ed uno di quello. Quindi essi ritornano nel monastero con quelli che, come si è detto, hanno fatto la designazione sottoscritta e vengono a chiedere all'Archimandrita di intronizzare ad essi uno dei designati per loro felice egumeno. L'Archimandrita, esaminati bene questi e studiata canonicamente ogni cosa, con la comune volontà ed esame di tutti i fratelli, sceltone uno, secondo Dio, lo elegge ad egumeno, dicendo tutti, come al solito: *degno, degno*. Dopo di che, viene presentato l'eletto alla conferma dei monaci, che lo hanno eletto con i loro voti, e dicendosi dal Diacono *Preghiamo il Signore*, l'Archimandrita impone le sue mani sulla testa di lui, recitando le preghiere (prescritte) per la chirotesia degli egumeni... Gli toglie il pallio, di cui è vestito e gliene mette un altro, e, emesso subito dal nuovo superiore il giuramento consueto, abbracciandolo, lo congeda in pace ».

Abbiamo voluto riportare buona parte della bella prefazione, che S. Luca premette al suo Typikòn, perchè essa ci dà una idea del fiorente periodo monastico di quei tempi, come pure ci fa conoscere una delle più belle pagine del monastero insigne del SS. Salvatore.

Il monastero, salito a grande importanza fin dalla sua fondazione, la mantenne ed accrebbe anche in seguito, lungo tempo.

L'Archimandrita del SS. Salvatore di Messina ebbe grandi privilegi. Godette del diritto di giustizia nel civile e di giurisdizione quasi episcopale nella gerarchia ecclesiastica e, col benedettino Arcivescovo di Monreale, divise la supremazia religiosa nella Sicilia, divenendo per qualche secolo « uno dei due grandi Signori ecclesiastici siciliani ». Più tardi ebbe anche le insegne episcopali. Il monastero del SS. Salvatore può essere considerato come una delle più insigni e ricche abbazie siciliane, nel secolo XII, in un'epoca che è tra le più oscure della storia della civiltà, e in una terra, in cui il dominio mussulmano aveva gravemente intaccata la prosperità dell'ellenismo, che tanto vi aveva brillato nelle epoche precedenti.

Il Re Ruggero II ampliò i privilegi già concessi da suo padre al monastero. Il Papa Alessandro III, con una Bolla del 1175, concesse all'Archimandrita di esso la facoltà di istituire o di destituire 18 egumeni. Callisto III, ad istanza del Cardinal Bessarione, Archimandrita Commendatario del medesimo, con la Bolla « Urget nos » del 20 aprile 1457, concesse diverse immunità ed esenzioni, che poi Gregorio XIII estese a tutti gli altri cenobi, con la Bolla del 1579.

Il Bessarione, non appena eletto Archimandrita del SS. Salvatore, si diede con tutto il fervore a tenere alte le sorti del monastero, che nel frattempo, come tutti gli altri, aveva attraversato un periodo di crisi. Infatti le tradizioni orientali si erano affievolite per dar luogo ad ibridismi di rito; l'elemento monastico era italiota, proveniente da famiglie ormai latine, come afferma lo stesso Card. Bessarione nel Prologo al Compendio delle Costituzioni Basiliane da lui fatto stampare: « Essi sono tutti latini, o figli di latini ». Le riforme del Bessarione ridestarono anche fervore di studi. Egli obbligò i monaci a frequentare l'Accademia greco-latina, fondata a Messina dal Re Alfonso I d'Aragona nel 1421, per elevare il grado intellettuale dei monaci, e promosse con tutti i mezzi gli studi, chiamando a Messina abili e dotti maestri di ogni sapere. Quando Pio II lo creò, nel 1462, Commendatario della Badia di Grottaferrata, ebbe il piacere di vedere succedergli a Messina a continuatore dell'opera sua sì tenacemente iniziata e perseguita, il dottissimo Abate Pietro Vitali. Questi da giovane aveva professato in quel monastero, ed ora, per disposizione del Papa Pio II, vi ritornava insignito della dignità di Archimandrita, dopo essere stato per ben trenta anni benemerito abate di Grottaferrata, elettovi dal Pontefice Eugenio IV, suo antico amico e protettore. Il Bessarione ed il Vitali erano intimi amici e vicendevolmente si stimavano ed onoravano per le doti non comuni, intellettuali e morali, che li distinguevano. Insieme erano stati al Concilio di Firenze, fervidi campioni della verità cattolica.

La Federazione archimandritale del SS. Salvatore di Messina ebbe fine con la costituzione della Congregazione Basiliiana d'Italia, voluta e attuata dal Pontefice Gregorio XIII, con la attiva e provvida collaborazione dei due Cardinali Santoro e Sirleto, con Bolla del 1° novembre 1579. Clemente VIII fissò nel SS. Salvatore uno dei noviziati della nuova Congregazione; gli altri due furono stabiliti a Grottaferrata e a S. Michele di Troina. Pure a Messina fu stabilita la sede dell'Abbate Generale

dell'Ordine, almeno per qualche tempo. Infatti la maggior parte delle Diete generali e dei Capitoli generali furono radunati colà.

Ma purtroppo il monastero aveva perduto lo splendore e la vitalità dei primi secoli, quando i suoi Archimandriti esercitavano una potestà così grande sui numerosi monasteri ad essi soggetti. Esso non restò sempre nel luogo, ove era stato fabbricato da principio dal Re Ruggero. Carlo V imperatore, nell'anno 1540, lo aveva distrutto per costruirvi il forte del SS. Salvatore a difesa della città di Messina, ricostruendo il monastero in stile spagnolo, fuori della città, ad un miglio distante, presso la riva del mare.

Le stesse cause, che avevano determinato la decadenza di quasi tutti i monasteri basiliani del Mezzogiorno d'Italia, influirono pure su di questo insigne Cenobio. L'annessione della Sicilia al Regno d'Italia lo trovò agonizzante; le leggi ever-sive del 1866 ne scacciarono gli ultimi monaci superstiti; il disastroso terremoto del 1908 lo ridusse in un ammasso irricognoscibile di rovine!... E' rimasto il suo titolo glorioso archimandritale, quale monumento dei tempi che furono, titolo passato a ornare la dignità dell'Arcivescovo di Messina. Sono rimasti molti dei suoi preziosi codici, ma sparsi qua e là nelle varie biblioteche d'Europa, a testimoniare un glorioso passato.

## COSE NOSTRE

Il mese di Agosto per gli Orientali è considerato il mese di Maria. Col primo del mese si inizia l'astinenza e il digiuno, e col digiuno il canto vespertino della *Paraclisis*: tutto in preparazione della festività più grande della *Theotòkos*.

### Sacra Ordinazioni

Quest'anno la Celeste Protettrice della Badia ha voluto esserci larga dei suoi favori nel giorno della sua festa: ci ha donato due Sacerdoti e tre diaconi: due Sacerdoti che saranno due Apostoli per la diffusione del regno del suo benedetto Figlio tra le anime, e i diaconi che, sotto la protezione della *Theotòkos*, si prepareranno al grado presbiterale per divenire un giorno zelanti missionari nell'opposta sponda dell'Adriatico.

Il 15 Agosto, alle ore dieci ha avuto inizio il Pontificale solenne celebrato da S.

E. Rev.ma Monsignor Alessandro Evrejnoff, Vescovo Ordinante per il rito bizantino a Roma.

Assisteva al proprio trono il R.mo P. Archimandrita Isidoro Croce Esarca della Badia.

Dopo il grande Isodo, i sacerdoti anziani concelebrenti introducono nel vima gli ordinandi presbiteri, i quali, baciata la mano al Vescovo, iniziano il triplice giro rituale intorno alla sacra mensa, invocando l'aiuto e la intercessione dei SS. Martiri.

Poggiano quindi la fronte sulla sacra mensa, e il Vescovo con voce calma e quasi ispirata invoca la discesa dello Spirito Santo, che trasformi l'anima del neo levita, arricchendolo dei suoi carismi e innalzandolo al grado sublime di *alter Christus* sulla terra.

La cerimonia è seguita con animo commosso da tutta l'Assemblea, che prende parte diretta alla cerimonia, invocando anch'essa la misericordia del Signore sul neo eletto col triplice grido di *Kyrie*

*eileison* che prima viene intonato dal Vescovo con voce solenne.

Seguono le sublimi preghiere invocatorie, intercalate dalle litanie diaconali e quindi la vestizione del neo levita con i paramenti sacerdotali, preceduta per ogni singolo articolo del sacro vestiario, dalla domanda rivolta all'Assemblea: *Axios?* - è *degnò*?

Dopo ciò il Vescovo dà al neo Sacerdote l'abbraccio, che viene scambiato anche dai singoli Sacerdoti Concelebranti.

La cerimonia è semplice, ma commovente e rievoca i primi secoli della Chiesa, nei quali clero e popolo erano in intima comunicazione liturgica anche in questi avvenimenti solenni, che riguardano tanto da vicino e il clero e il popolo: la chiesa docente e la chiesa discente.

Terminata la cerimonia, i due neo Sacerdoti dicono insieme al Vescovo le preghiere della Messa, celebrando insieme con esso, la prima loro Liturgia.

Segue, dopo la Consacrazione, la ordinazione dei tre diaconi. Il Cerimoniale preparatorio è identico al precedente: bacio della mano al Vescovo, triplice giro intorno alla Sacra Mensa e imposizione delle mani vescovili sul capo dell'ordinando, che poggia la fronte all'altare.

Queste cerimonie, nella loro sublime semplicità, commuovono l'animo e lo innalzano alla contemplazione della Potenza e della Bontà del Signore che tanto eleva gli uomini ch'Egli chiama alla dignità Sacerdotale.

I due felici neo-Jeromonaci sono: Padre Eugenio Lacyk e Padre Partenio Pawlyk;

I tre Jerodiaconi: Ignazio Pecoraro, Luciano Luccichenti, Paolo Giannini.

A tutti le più affettuose congratulazioni con agurio di fecondo apostolato.

### Festa della Madonna di Grottaferrata.

Il 22 agosto ottava della festa dell'Assunzione, come è noto ai nostri amici, la Cattedrale della Badia gode il privilegio della indulgenza *toties quoties*. Questo privilegio che ricorda la traslazione della Veneranda Icone di Maria Santissima dal Tu-

scolo alla Badia, viene preparato da un solenne triduo predicato.

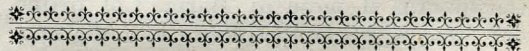
Oratore è stato scelto il R.mo D. Fedele Gorga del Preziosissimo Sangue, che con parola felice e adatta al popolo ha intrattenuto l'uditorio su argomenti mariani.

Il giorno 20, sempre in memoria della traslazione della Icone dal Tuscolo, si è celebrata come al solito una Liturgia cantata proprio sul Tuscolo, nella cappellina, che S. E. il Principe Don Giuseppe Aldobrandini vi fece erigere nel 1930 su un poggio elevato, a memoria del settimo Centenario dell'avvenimento.

Nella mattina del 22 in tutte le celebrazioni liturgiche è stata distribuita la medaglia della Madonna a tutti quelli che si sono accostati alla S. Mensa Eucaristica. Si è constatato, con vera gioia spirituale di tutti, che una gran massa di popolo si è accostato ai Divini Misteri con fede e con devota, edificante pietà.

Alle ore 10 il R.mo P. Archimandrita ha celebrato pontificalmente la Divina Liturgia.

Si è chiusa la festa con la funzione Eucaristica in cui il P. Gorga ha tenuto il Panegirico.



### Shqiptal Qytetit

Ogni ospedale rappresenta una benedizione per il popolo in mezzo al quale sorge.

Nell'Albania si sente un vivo bisogno della diffusione di questi centri, che accolgono le numerose e svariate miserie umane e ne leniscono il dolore.

Nel breve periodo della presenza dell'Italia nella *Shqipëria* è doveroso confessare che si è dato un grande sviluppo anche in questo settore.

Argirocastro ha già avuto il suo bel progetto; in attesa che esso diventi realtà, sono stati adottati ad ospedale alcuni stabili presi in affitto, ove sono ricoverati non solo i malati della città, ma anche quelli dei paesi vicini.

Il caseggiato non è completamente adeguato al bisogno. E' quasi sempre pieno di clienti: nel periodo invernale predominano i polmonitici e i reumatici, nel periodo estivo i tifosi, nel dopo guerra e per lungo tratto di tempo vi sono affluiti i feriti.

Questi eccitano la commiserazione del visitatore per le sciagure nelle quali sono incorsi. In grandissima parte sono autoferiti per cause di bombe lasciate inesplose dai nemici nella loro ritirata. Tutti i territori, già invasi e poi liberati, restarono disseminati di bombe: da qui le quotidiane disgrazie, e disgrazie le più raccapriccianti.

In un letticiuolo giaceva un bambino di 9 anni, privo di ambedue le mani!

In un altro letto c'era un operaio italiano deformato, a causa di una bomba scoppiata, mentre faceva il bagno nel fiume, urtando col piede tra i ciottoli della riva.

Un terzo era privo di una mano e ferito al piede.

Un contadino, mentre zappava nella sua campagna, percosse con la zappa una bomba, superficialmente coperta dalla terra, ferendosi gravemente.

E queste disgrazie non accennano a finire...

Ho veduto tra gl'infortunati un padre col figlio e un nepote: tutti feriti malamente da bombe esplose casualmente nelle campagne.

Talvolta, bisogna pur dirlo, sono disgrazie di ragazzi insensati. Trovano questi una specie di palla — come essi dicono — mai vista per lo innanzi; la prendono, la osservano, giocano... finchè la creduta palla, percotendo sul duro, scoppia fragorosamente e con enorme danno, producendo ferite gravissime, se non addirittura la morte.

\* \* \*

Oltre la sezione della Chirurgia, v'è quella, naturalmente, della patologia, che per solito è pure piena.

Due cose colpiscono il visitatore nel percorrere le corsie: la calma e la pazienza imperturbabile dei malati e la valentia dei Dottori.

Questi sono normalmente due: il chirurgo, che oggi è anche Direttore dell'Ospedale, il Prof. Vasil Laboviti e il clinico Dott. Tassini Karajossi. Da poco vi si è aggiunto un terzo Dottore specie per le visite dell'ambulatorio.

In tutte le sale regna ordine, disciplina, silenzio e massima pulizia. Piante ornamentali e vasi di fiori situati con bel gusto sulle scalinate e su varie angoliette ricreano l'occhio e lo spirito e distruggono o almeno attutiscono quel senso di triste pesantezza, che per solito producono simili ambienti. Mai un lamento, mai un grido, mai un pianto che denoti animo esasperato. Aleggia in tutti i reparti un'atmosfera di pazienza, di calma, si direbbe, imperturbabile: negli uomini e nelle donne, nei grandi e nei piccoli.

\* \* \*

Naturalmente è la presenza delle Suore che dà l'impronta di una pacata dolcezza a questo luogo dove sono raccolte tante sofferenze umane.

La parola della soavità e del conforto si posa sopra ogni infermo, e scende come confortatrice rugiada sullo spirito dolorante del malato.

La stessa medicina, condita e somministrata col docuto garbo, pare che perda la naturale amarezza, e il malato, pur soffrendo, non lascia trapeolare voci di lamento.

Certo non si può pretendere che i malati abbiano la cuffietta per la radio, come è usanza nei grandi ospedali bene sistemati; però le Suore, di propria iniziativa, hanno supplito col grammofono, facendo udire alternativamente per ogni sala delle canzoni e della musica, che è di loro maggiore gusto. Le sale in tal modo perdono la tetraggine ospedaliera, e rivestono una atmosfera di pacata gaiezza, rendendo la degenza meno monotona, meno pesante.

\* \* \*

La valentia dei Dottori è messa a tutte le prove. Il chirurgo Laboviti opera, con la massima facilità e disinvoltura, qualsiasi caso incontri, solo, con l'assistenza dell'infermiere, naturalmente ben addestrato o — secondo i casi — della Suora. Si capisce bene che il lavoro talvolta è intenso. Il Chirurgo per questo non si smarrisce.

Ha un orario suo particolare, anzi direi singolare. Nel periodo estivo si trova all'Ospedale alle ore cinque del mattino; alle ore cinque e mezzo comincia a operare! Nel periodo invernale l'orario si sposta di poco: ore sette nell'Ospedale; ore sette e mezzo inizio delle operazioni.

E' un orario che si ammira, ma difficilmente viene imitato.

\* \* \*

La fiducia, che si ha nel Chirurgo fa scomparire ogni senso di preoccupazione nell'animo del Feperando.

Una donna si era una sera alzata e, facendo una specie di balletto albanese, diceva canterellando: domani mi apriranno il ventre!...

C'è in tutti una forza di animo, che ha dell'incredibile. Veniva medicata, tra le altre, una donna dei paesi vicini. Malconcia dai morsi di un lupo, che l'avea assalita, essa con indomito coraggio sopportava le dolorose medicazioni, e con ammirabile semplicità raccontava, mentre veniva medicata, la stranissima avventura.

Pascalavo il gregge, diceva. A un tratto da una vicina foresta sbuca un lupo, che si slancia verso le pecore e ne addenta una. Io prendo la mira e gli tiro un colpo di pietra così preciso, che il lupo rovescia. Lascia allora la pecora e rabbioso si slancia verso di me. Mi addenta una coscia, ma io lo afferro per la bocca con tutta la mia forza: una mano alla mascella superiore e l'altra alla mascella inferiore, e allargo violentemente le mandibole. La bestiacca mi graffia con le zampe tutto il corpo, ma, dopo asprissima lotta, riesco a buttarlo a terra e porgli un ginocchio sullo stomaco... e con violenza rabbiosa gli spalanco a tutta forza la bocca... e lo smascello... Il lupo mi ha inferte molte ferite, ma io l'ho ucciso!...

La Suora che assisteva alla medicazione, rimaneva incantata al racconto di tale pericolosissima avventura, ma le stesse ferite, che medicava, dicevano chiaro che c'era stato un duello all'ultimo sangue!...

\* \* \*

Un giorno si presenta all'ambulatorio una mamma con la figlia, sposa novella, ma inferma.

La mamma prega il Dottore che la visiti e intanto gli enumera i vari malanni di cui è sofferente. Egli ascolta la madre nel mentre squadra con occhio clinico la figliuola, che a sua volta lo riguarda muta e con gli occhi splancati.

Il Dottore, fissa la malata, e, spiccando le sillabe, dice: che cosa hai? che cosa soffri?

La figlia tace e la madre risponde per essa.

Pove'ina! esclama la Suora che assiste il Dottore, non parla... essa è muta.

Il Dottore di bel nuovo e con ammirabile pazienza rivolge la parola all'inferma: dimmi, dove senti dolore?

Ma che? essa non risponde, ma guarda la madre, che, a sua volta tenta di rispondere per essa; e il Dottore non curandosi della madre, si rivolge ancora una volta alla malata, le rinnova la domanda, scandendo le sillabe: che cosa hai? che cosa soffri? dimmi: dove provi dolore?

La figliuola guarda fissa il Dottore, ma non parla...

Allora la Suora le fa una carezza in fronte e le dice con amabilità: su, cara, rispondi al Dottore; che cosa hai?

La madre allora dice all'orecchio della figlia, sottovoce, ma non tanto sottovoce, che non lo sentano i vicini Dottori: Parla pure alla Suora; essa è vergine, a lei puoi dire tutto...

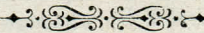
Uno scoppio di risa da parte dei Dottori accoglie questa strana uscita della mamma!

E' finta muta, grida un Dottore tra il riso e lo sdegno!

E' un pregiudizio del popolino ignorante, riprende l'altro. E' sposa novella e perciò... non può parlare con estranee persone, per un tempo determinato...

Argirocastro

L. T.





(Seguito della II pag. della copertina)

GRAZIOLI (Mons. Prof. A.). *La Confessione dei Giovanetti*. In-8, III edizione interamente rifusa e aumentata, pag. XVI-154. Torino, Marietti, 1942 L. 10.

Mons. Grazioli ha valorizzato nella scuola e col'esperienza quella *discretio spiritum* che è un carisma di primaria importanza nell'apostolato. Basta scorrere ciò che egli insegna nella sua *Confessione dei giovanetti* sulle interrogazioni in materia delicata, sulle amicizie particolari, sull'educazione sessuale, per convincersene. Il suo libro dovrebbe essere nelle mani anzitutto dei Direttori spirituali di comunità giovanili. Questo volume è poi una vera manna per i confessori delle associazioni giovanili cattoliche perchè sappiano come regolarsi nel dirigere le anime in quei momenti scabrosi in cui ad esse abbisogna un pilota che le guidi. Il libro del Grazioli si raccommanda sotto ogni punto di vista.

GAGLIARDINO (Sac. Giovanni). *Il mese di Giugno*. Considerazioni e preghiere ad uso del popolo. In-16, V edizione, pag. 156. Torino, Marietti, 1942 L. 3.

Il *Mese del S. Cuore* è diviso in 30 capitoli e letture, secondo i giorni del mese di Giugno, e ad ogni capitolo premette un testo del santo Vangelo che forma come la base e l'ossatura di tutta la lettura; è quindi veramente il santo Vangelo applicato alla devozione del S. Cuore. Terminano il volumetto la Formula di Consacrazione e le Litanie del S. Cuore.

DESBUQUOIS (G., S. J.). *Nel mistero.., LA SPERANZA*. Trad. di una Clarissa del Monastero di Fiesole. In-8, II ediz. 1942, pag. 180 L. 5.

...Basato sulla parola del Cristo, è un libro della più palpitante attualità, oggi specialmente che le forze di un terribile conflitto sembrano sommergere quanto vi è di onesto, di leale, di moralmente grande nel mondo. E' un libro atto a rinfancare quelle energie sepolte dall'affannoso turbine della lotta e crearne delle nuove per la immancabile radiosa ricostruzione della nuova civiltà cristiana.

MONTIER (Eduardo). *Lettera sull'amore. A colei che non si mariterà*. In-16, III edizione, pag. 40. Torino, Marietti, 1942. L. 2.

Non sempre la donna è destinata alla maternità od alla vita religiosa, ma esiste un'altra schiera di donne che Iddio destina a diversa missione. A queste il presente volumetto cerca dimostrare come la loro vita, diversamente dal moderno comune sentire, non è una vita fallita ma che anzi essa è egualmente essenziale e utilissima alla società. Con rara sensibilità e delicatezza suggerisce poi i mezzi per prevenire e vincere le lotte del senso e per elevare la propria vita ad una vera missione per ritrovare quelle vere soddisfazioni che per altre vie sono negate.

PLUS (P. Rodolfo, S. J.). *La meditazione quotidiana del seminarista*. Traduzione del P. Celestino Testore, S. J. In-16, Torino, Marietti, 1942. Vol. I. - Ottobre-Marzo. Pag. XII-360 L. 12. Vol. II. - Aprile-Settembre. Pag. XII-400 L. 12

Per chi già conosce le caratteristiche originalissime dei precedenti volumi di meditazione per sacerdoti e per religiosi dello stesso P. Plus, questa nuova raccolta composta per i seminaristi non ha certo bisogno di molte parole di presentazione. Essa si uniforma a quelle nel metodo tanto lodato di dare giorno per giorno temi di meditazioni molto brevi (perchè meditare non è leggere), ma tali da *insegnare* a riflettere seriamente sulle verità proposte, sui doveri richiamati. Anzi che seguire l'ordine delle settimane, come ne «La mia meditazione», l'A. ha creduto bene seguire l'ordine dei mesi, il che facilita un certo raggruppamento di argomenti, più aderente alla vita che si svolge nel seminario: ottobre, novembre, dicembre, ossia dall'entrata in seminario al Natale; poi gennaio, febbraio, marzo; aprile, maggio, giugno; e infine i tre mesi di vacanze. Il seminarista però, a conoscenza della liturgia, potrà, occorrendo, facilmente seguire le feste come si presentano, mutando l'ordine di qualche meditazione, come anche ispirandosi direttamente al Vangelo e al Messale.

I due volumetti in formato tascabile, tradotti in limpido italiano dal P. Testore e stampati con signorilità di stampa, sanno veramente a penetrare i bisogni spirituali dei nostri futuri leviti, poichè con uno stile moderno, con esempi recenti, e perciò più suggestivi, attaccano la riflessione del lettore e suscitano l'entusiasmo per quella fede soda, robusta, versatile che è la meravigliosa caratteristica di questo noto maestro spirituale dei nostri tempi.

Con approvazione Ecclesiastica. — P. LORENZO TARDO Jeromonaco, Direttore Respon.

GROTTAFERRATA — Scuola Tipografica Italo-Orientale

# TUFÈ URATASH

È un vero mazzolino di preghiere, emananti  
místico profumo liturgico.

Contiene le seguenti parti :

1. — Preghiere varie, secondo le necessità spirituali dell'anima cristiana.
2. — Poesie sacre con relativa musica.
3. — Elementi principali del catechismo.
4. — Modo di servire la D. Liturgia, celebrata nella lingua skipetara.

Il grazioso « Tufè Uratash » è offerto ai cari fratelli cristiani dell'Albania meridionale. Scritto in puro dialetto tosco, è comprensibile da Elbasan a Porto Edda e nelle Colonie italo-albanesi della Calabria e della Sicilia.

L. TARDO, « Tufè Uratash », in 16-mo; pp. 96. Grottaferrata 1942.

**L. 4.00**

## L'eco della Stampa

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28 - MILANO

TELEFONO 53-335 - CASELLA POSTALE 918

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste, informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi. Chiedete il listino dei prezzi con semplice biglietto da visita.

L'ECO DELLA STAMPA è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di ciò che intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, voi saprete in breve, ciò che diversamente non conoscerete mai. Chiedete le condizioni di abbonamento a L' Eco della Stampa - Milano (4/36) Via Giuseppe Compagnoni, 28.